

Cercare una memoria fertile attraverso il dialogo

Letizia Bianchi

Docente di Sociologia della famiglia presso l'Università degli Studi di Bologna

monografia

Sommario

Riprendendo gli scritti di Germaine Tillion, l'autrice di questo articolo collega il desiderio di registrare nomi e luoghi con quello di far sapere. Questo desiderio non determina contrapposizioni, ma completa. Scrivere essendo parte del contesto e scrivere del contesto: «il problema della scientificità si propone nella veste della possibilità di poter o non poter tenere fuori dell'ordine del discorso, come irrilevante, la propria e altrui esperienza personale, per cui paradossalmente essere “esperti” può significare avere una conoscenza esaustiva di un fenomeno disgiunta dall'esperienza propria o altrui». Può accadere che ricostruzioni molto precise di fatti e contesti rimangano inerti. Conta, invece, che la memoria sia fertile perché è da essa che si sviluppa una scientificità di più alta qualità.

Ho letto *Ravensbrück* anni fa e l'ho ripreso in mano di recente, spinto dal desiderio di conoscere in modo più approfondito la vicenda di un campo di sterminio nazista di cui l'autrice ha avuto esperienza diretta, attratta anche dal fatto che l'autrice dell'opera fosse una sopravvissuta.

Del libro ricordavo soprattutto il desiderio di Germaine Tillion di registrare, di far conoscere ciò che avveniva nel campo, di tenere traccia delle donne che passavano in quel luogo: i nomi delle compagne, le date dei convogli in cui erano arrivate a Ravensbrück, le date di quelli che ne erano ripartiti verso i campi di sterminio.

Era forse poca cosa rispetto a una completa e accurata ricostruzione storica di quella tragica vicenda ma l'aspetto che mi sembrava

prioritario era rappresentato dalla volontà dell'autrice di registrare le sue memorie ancora intatte — la prima stesura di *Ravensbrück* è del 1945 e risale ai momenti immediatamente successivi alla liberazione dal campo — per «raccolgere quanto serbavano di chi avevamo perduto. Almeno i loro nomi, loro uniche sepolture» (Tillion, 2008, p. 5).

Più delle date e delle cifre a sollecitare il mio interesse furono gli aspetti che rimandavano all'esistenza di quelle donne. Ad esempio è straordinario, anche se occupa solo poche righe, l'episodio in cui una detenuta fa pervenire alla scrittrice, dal piano collocato sopra la sua cella — calandolo attaccato a una cordicella —, un mozzicone di matita con cui può trascrivere, su una piccola *Imitazione di Cristo* che le era stata data dal cappellano

tedesco del carcere, i dati cronologici prima riportati con un chiodo sul muro della cella. La gioia per un «mozzicone» di matita, il desiderio della compagna di farle un dono che sapeva grandioso, la contraddizione di scrivere su quel libro i dati delle donne che, per il solo fatto di essere ebreo, erano destinate a morire...

L'interrogativo di Andrea Canevaro che, dopo aver definito *Ravensbrück* un libro straordinario, da leggere senza esitazione, invita a ragionare sul fatto che si tratta di un libro che «può aiutare a riflettere su come fare ricerca essendo nello stesso tempo testimoni» non aveva rappresentato per me la principale fonte di riflessione. Né mi aveva portato a chiedermi, come fa ancora Canevaro:

Il suo scritto è testimonianza, ricordo straziante, o studio, ricerca ed elaborazione scientifica? O entrambe le cose? La vittima può essere anche studiosa e ricercatrice? O deve scegliere se essere o l'una o l'altra? La testimonianza, essendo vissuta e partecipata, è inevitabilmente fuori dall'area della scientificità, con il suo rigore metodologico? Si può scrivere scientificamente e con passione? Scrivere dal contesto del contesto?

Alla rilettura mi sono accorta, però, che si tratta di una questione centrale nel libro, che viene posta dall'autrice stessa nella prefazione alla terza edizione del libro, risalente al 1972, e in uno dei capitoli intitolato *Memoria e Controllo*. Non solo. Il libro ha tre edizioni che rappresentano altrettante nuove stesure. Tillion parla di Ravensbrück. Più versioni di uno stesso scritto, successive riscritture, sono già un modo di fare ricerca per effettuare un approfondimento. Le riscritture rispondono alla preoccupazione dell'autrice di fare in modo che vi sia una corrispondenza tra quanto ha raccontato e i fatti accaduti. Quando si accorge che ciò che ha scritto non corrisponde al suo intento, riscrive per approssimarsi sempre di più a ciò che va ricercando. E questo ha certamente a che fare con il rapporto tra

ricerca e scientificità. Della prima versione Tillion scrive:

Nel primo *Ravensbrück* ciò che mi riguardava più profondamente non c'era [...] volevo mostrare quella che era stata la sorte di tutte e credevo di poterlo fare in termini astratti. Ora so quanto resti oscura una testimonianza grave che non offra informazioni su colui che la rende, e quanto i nostri pensieri, le nostre azioni, gli eventi della nostra vita siano legati alla particolare visione del mondo che ciascuno di noi ha. (2008, p. 17)

In quella prima stesura mancava qualcosa: la consapevolezza, poi acquisita, che si scrive sempre *dal* contesto e *del* contesto; di più, che chi scrive fa parte integrante del contesto, in quanto c'è una relazione diretta tra la cosa conosciuta e chi la conosce. Questo ha portato Tillion a registrare alcuni dati e non altri, a rendere più urgente la registrazione di certi fatti piuttosto che di altri. Il suo è un punto di osservazione, una finestra che non abbraccia l'intero panorama — se è mai dato che questo avvenga — ma una finestra che getta comunque una luce su quella realtà specifica.

C'è una parzialità, potente, se assunta e dichiarata. Per me quindi il problema della scientificità si propone nella veste della possibilità di poter o non poter tenere fuori dell'ordine del discorso, come irrilevante, la propria e altrui esperienza personale, per cui si può arrivare al paradosso che essere «esperti» può significare avere una conoscenza esaustiva di un fenomeno disgiunta dall'esperienza propria o altrui, mettendola da parte (cfr. Bianchi, 2000, pp. 91-102).

L'interrogativo sul rapporto tra esperienza e costruzione della conoscenza scientifica accompagna tutta la storia critica della ricerca. È un interrogativo sempre aperto. Chi pensa che la testimonianza possa essere un elemento che coopera efficacemente alla costruzione della conoscenza scientifica argomenta questa posizione per approssimazioni

successive, calate in uno specifico contesto. È un'argomentazione che non è completa, né conclusa, né tanto meno perfetta, ma che ha il suo valore nel fatto che mette l'accento su ciò che la conoscenza produce, sulla sua efficacia per conoscere e stare nel mondo. Tutto questo mi ha suggerito alcune osservazioni schematiche che verranno approfondite di seguito.

Inerzia o fertilità?

Ci sono delle ricostruzioni dei fatti, rigorose ed esaustive, che però possono rimanere inerti. Ciò che conta, io credo, è che la memoria sia una memoria fertile che aiuti a capire il presente e a viverlo. Il libro di Germaine Tillion (2008, p. 13) riesce a perseguire questo fine. Ad esempio, la domanda iniziale del libro — «che cosa sapeva lei, a Parigi, nel 1942, dei crimini hitleriani?», e la relativa risposta — «quello che chiunque in Europa all'epoca poteva raccogliere a condizione di occuparsi d'altro che di provviste» —, oltre a riproporre una questione sempre attuale (quando succede una catastrofe le persone con responsabilità sapevano o non sapevano?), ci rimandano alla responsabilità di ognuna e ognuno nei confronti degli avvenimenti che ci circondano — più o meno tragici — e all'opacità costituita dalle necessità legate alla sopravvivenza individuale, che spesso fa velo o che usiamo per fare velo, per giustificare la nostra inerzia nei confronti di quello che ci circonda.

Dalla testimonianza alla conoscenza

La parola testimone, in questo esercizio disordinato di pensieri che sto praticando, mi riporta allo statuto — ambiguo — del testimone nella nostra società. Un tema

attuale che tocca tutti coloro che hanno vissuto esperienze cruciali nella loro esistenza: una guerra, un'emigrazione o una grave malattia. C'è bisogno di fare narrazione di questa esperienza, di raccontarla a chi non l'ha vissuta. E spesso c'è anche la richiesta che questa testimonianza venga fatta. E al testimone di un evento drammatico vengono tributati considerazione e rispetto.

Quello che in generale manca, però, al di là dell'ascolto di ciò che la persona ha provato e sentito, di una partecipazione più o meno empatica al suo dolore e alle sue emozioni, è l'accoglienza di ciò che a partire da lì il/la testimone ha capito di quel fenomeno, di come questa esperienza può modificare chi la vive, del mondo. Manca quasi sempre la ricerca di una forma di integrazione tra la testimonianza e la conoscenza, che rimangono invece in qualche modo separate.

Un tema complesso come tutti quelli proposti dal libro e dalle riflessioni di Andrea Canevaro che — come ricordavo sopra — si chiede se lo scritto di Tillion sia testimonianza o studio, se una vittima possa essere anche studiosa e ricercatrice, o rivestire entrambi i ruoli.

A me pare proprio che ci possa essere una logica differente da quella dell'*aut-aut*, che rimanda a posizioni dicotomiche che si escludono vicendevolmente. Tzvetan Todorov (2008, pp. VII-XIII), nella sua prefazione al libro, dice che Germaine Tillion è prima di tutto un'abitante del campo e poi una sua storica.

Più che un'antitesi Todorov delinea una priorità, che mi pare anche Germaine Tillion abbia avvertito quando sente la necessità di modificare la sua prima stesura allo scopo di sottolineare quello che la lega a chi ha vissuto con lei quella esperienza, per parlare della sua relazione con tutte quelle donne e, prima di tutto, con la madre e la sorella che a Ravensbrück trovarono la morte. Quasi

che una posizione che astrae la propria esperienza nel resoconto di eventi condivisi possa equivalere a un «tradimento» di quella esperienza e di quelle donne e di tutte le altre donne che hanno condiviso il destino.

Penso a Simone Weil (Parigi, 3 febbraio 1909-Ashford, 24 agosto 1943) e a Etty Hillesum (Middelburg, 15 gennaio 1914-Auschwitz, 30 novembre 1943). Ebrei, confrontatesi con il destino degli ebrei nell'Europa nazista, decisero di far parte di quel destino, di non distaccarsene, di non separarsi da tutte e da tutti quelli che lo stavano subendo.

Contro le categorie, i legami

C'è anche un altro aspetto sottolineato da Andrea Canevaro che mi sembra importante riprendere. Le detenute di Ravensbrück erano donne di diversa estrazione sociale, cultura, professione, nazionalità e religione, la cui storia e complessità, vissute nella «violenza riduttiva» del nazismo, vengono irrigidite in due fondamentali categorie: quella dei superuomini e quella dei sottoumani. Una divisione che, oltre a essere violenta e generatrice di violenza, appare palesemente falsa. Falsa perché si sostituisce alla realtà e la rende fittizia. Quando una persona viene letta attraverso categorie mutuamente escludenti — ebrei, politici, omosessuali, disabili, malati di cancro —, inevitabilmente in questa forzatura qualcosa della loro complessità e della complessità della realtà viene a mancare.

La cosa dolorosa, tra le tante che si trova a vivere chi viene etichettato, è che viene messo nella posizione di dover rientrare in una definizione altrui che contiene una parte di verità, che descrive una parte di sé anche importante, ma che, se viene assolutizzata, rende quella «verità» non un punto di partenza per stare nel mondo ma una condanna. Allo stesso modo queste dinamiche delimitano

traiettorie forzate di esistenza, categorie di analisi della realtà come quelle di vittime e carnefici, morti e sopravvissuti, testimoni diretti ed esperti.

Il lavoro di Tillion può essere utile per guardare a questi stessi *topoi* analizzandone lo statuto. E mi sembra che si possa instaurare un collegamento con quanto detto sopra e ciò che Tillion scrive, chiedendosi che cosa l'abbia fatta sopravvivere: «È stato il caso, la rabbia, la volontà di rivelare i crimini commessi e infine l'impegno delle mie amiche: perché avevo perso la voglia di vivere» (2008, p. 25).

Sappiamo da altre testimonianze quanto il caso e il desiderio di testimoniare abbiano rivestito un ruolo cruciale nella sopravvivenza degli internati nei campi (Levi, 1986). Tillion riporta anche un altro elemento: la capacità di far sopravvivere catene di amicizie, relazioni e legami, superando le false divisioni proposte dai nazisti, a dispetto della brutalità del campo. Legami tra famiglie, certo, legami di nazionalità, lingua o religione, ma anche tra compagne di cella, tra persone che si erano trovate per caso sopra uno stesso convoglio. Relazioni che hanno costituito una rottura rispetto alle divisioni tra le internate operate dai nazisti, che hanno trasceso barriere precostituite, che sono riuscite a contrapporsi «alla macchina organizzata degli assassini» (Tillion, 2008, p. 2).

Riferimenti bibliografici

- Bianchi L. (2000), *La posizione della zia*. In A. Buttarelli, L. Muraro e L. Rampello (a cura di), *Duemilaevauna*, Milano, Pratiche editrici.
- Levi P. (1986), *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi.
- Tillion G. (2008), *Ravensbrück*, Roma, Fazi.
- Todorov T. (2008), *Il Ravensbrück di Germaine Tillion*, prefazione a G. Tillion, *Ravensbrück*, Roma, Fazi.

Abstract

The author of this article associates the desire of recording names and places with the desire of informing by returning to the writings by Germaine Tillion. This desire does not produce contrasts, but completes. Writing while being a part of the context and writing about the context: «the problem with the scientific method arises as the possibility of being able or being unable to exclude one's own personal experience and the direct experience of others from the subject, since irrelevant, therefore, paradoxically being "experts" can mean having an exhaustive knowledge of a phenomenon that is separate from one's own experience or the experience of others». It may be found that very precise reconstructions of facts and contexts remain inert. Whereas, it is important for the memory to be prolific because a scientific method of greater quality is developed from the memory.